

CONSIGLIATO

Confidenze e nostalgie di uno sceneggiatore che rilegge la storia

Francesco Improta

Di Domenico **Stamone**, narratore di razza, vincitore tra l'altro del premio Strega con "Via Gemito", e sceneggiatore tra i più prolifici operanti in Italia, è uscito a maggio, quasi sotto silenzio, un libro bello e decisamente originale "Fare Scene. Una Storia di Cinema"

(casa editrice **Minimum Fax**) e mai titolo mi è sembrato più calzante. Rimanda, infatti, alla sua attività di sceneggiatore e ripercorre la storia di una passione, quella per il cinema, coltivata dall'autore fin dall'infanzia, da spettatore assiduo, impaziente e impenitente prima che diventasse una professione.

Il libro ha la struttura canonica di un film, si divide, infatti, in primo e secondo tempo, separati da un intervallo, che favorisce il passaggio graduale da un "prima" a un "dopo", dall'età mitica dell'infanzia (il passato) all'età malinconica della senescenza (il presente).

La prima parte è senz'altro la più suggestiva e accattivante. **Stamone** con abilità pari alla sua non comune sensibilità descrive l'atmosfera magica, onirica che si respirava in quegli anni, nelle sale cinematografiche affollate e fumose, dove gli spettatori, e non solo quelli ingenui e fantasiosi, venivano catapultati sullo schermo a vivere avventure di ogni genere insieme ai loro eroi di celluloidi o addirittura a sostituirsi a loro.

Non è un caso che queste avventure venivano conservate gelosamente nel cuore e nella memoria degli spettatori e rispolverate nell'ambiente più familiare e rassicurante delle loro case.

Eravamo alla fine degli anni 40; da poco si era concluso il più atroce dei conflitti, e si sentiva il bisogno di lasciarsi alle spalle il passato, con tutto il suo bagaglio di violenze, miserie, paure e morti. E il cinema offriva la possibilità di sognare, di progettare un mondo altro, soprattutto a Napoli dove i continui e drammatici bombardamenti avevano aggravato una situazione già poco felice in tempo di pace.

La seconda parte, invece, è la storia di un film da fare, la cui sceneggiatura è proprio di quello che da piccolo sgranava gli occhi dinanzi a James Stewart, suo eroe preferito, o avvertiva degli strani turbamenti di fronte a Debora Kerr. Il cinema, però, non è più lo stesso. "E' un cinema che si sta scavando la fossa con le sue mani". Il film in cantiere, "La fine della coscienza di clas-

se", sembra rispecchiare, ancora una volta, l'esistente: una società senza più dialettica, priva di immaginazione e creatività; una società televisiva o meglio tele-evasiva, che assiste svogliatamente alla lenta agonia del cinema, sconfitto dalla concorrenza del piccolo schermo e di internet, dalla mancanza di idee e di mezzi, dalla "scomparsa" del set, dagli effetti speciali, dall'arroganza di produttori che pensano a inseguire il botteghino. In questa dimensione umbratile e malinconica si opacizzano pure, quando non naufragano del tutto, le speranze che avevamo coltivato nel dopoguerra e che avevamo alimentato grazie a questa straordinaria macchina del tempo, oltre che fabbrica di sogni, che è il cinema. Potrebbe sembrare un epicedio ma non lo è, perché comunque per l'autore, anche se lo sguardo è deluso e disincantato, il cinema rimane "una necessità della testa e del sangue".

